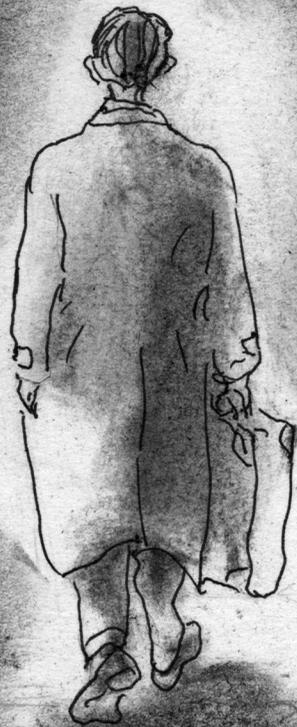


N. 22

THE

novembre/dicembre 2021

ROMANER



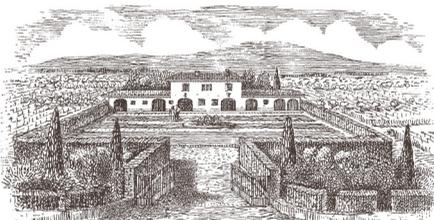


PRINCIPE PALLAVICINI
VITICOLTORI DAL 1670



SINGER PALACE
HOTEL

CASALE DEL GIGLIO®



Veduta dell'azienda agricola Casale del Giglio, alle Ferriere



Silva Hotel Splendid
Spa & Congress

FIUGGI FONTE

La buca del diavolo

Elisa Eliselle Guidelli

PRIMA PARTE

Cominciò così, senza preavviso, un tiepido mattino di primavera del 1950.

L'aria era sottile, le nuvole leggere e delicate a incorniciare un cielo azzurro intenso e un sole luminoso che aveva fatto dimenticare i rigori dell'inverno.

I ragazzi avevano scelto il luogo con cura, nella zona più isolata. Il loro speciale posto segreto, lontano dagli sguardi indiscreti dei grandi. Un trampolino naturale proteso sul corso del Secchia, riparato alle spalle da un fitto bosco di salici bianchi, frassini e pioppi, che da poco avevano iniziato ad abbandonare nell'aria il loro polline lanuginoso.

Claudio aveva deciso di tuffarsi dalle rocce in quello

chi, le dita tese, incollate. I respiri lunghi, sempre più intensi per mandare ossigeno ai polmoni e costringerli a incamerare tutto il fiato possibile. Gli ultimi, eterni istanti prima del lancio. Sotto di lui, la superficie liquida, immobile e densa, lo sfidava e lo attendeva. Claudio chiuse gli occhi, cercando di concentrarsi, di non fare caso alle urla di eccitazione e incitamento degli altri che lo osservavano dalle rocce sottostanti. Sentiva tutta la pressione e l'ansia dell'attesa.

Aveva solo dieci anni.

Durò un attimo soltanto. La violenza dell'impatto fu attutita dal calore dell'acqua. Fu questa la prima cosa che Claudio percepì, proprio lì, alle sue estremità. Era



stretto lembo di fiume dove l'acqua era più alta. Non aveva abbastanza coraggio per affrontarla di testa, era il suo mostro, gli faceva ancora troppa paura. Sapeva bene di rischiare, temeva che i suoi amici lo avrebbero preso in giro per tutti i giorni a venire fino alla fine dell'estate, ma aveva deciso di non farci caso, di mettere da parte l'orgoglio e lanciarsi dal punto più elevato, per una volta, senza guardare giù. Era arrivato alla resa dei conti, ormai non poteva rimandare oltre. Sempre meglio tuffarsi e dimostrare a se stessi di saper dominare le proprie debolezze, che non tuffarsi affatto.

Si preparò. Il torso eretto, le braccia dritte lungo i fian-

piacevole, molto dolce. Il tuffo era riuscito. Era entrato dritto come una candela. Il tuffo più bello che fosse mai stato capace di fare prima di allora. Il suo momento di gloria. Non appena tornato a riva, lo sapeva, lo avrebbero accolto le urla festanti degli amici. Avrebbe diviso con loro pane e zucchero. Con quella gioia tutta speciale che regala la vittoria.

Fu in quell'esatto momento, mentre ancora sott'acqua Claudio pregustava il trionfo, che arrivò il freddo. Un freddo pungente, improvviso. Un freddo talmente intenso da gelargli d'un colpo le gambe e le braccia. Un freddo assassino. Così veloce e letale che gli tolse il respiro e il suo cuore quasi si bloccò. E mentre il ragaz-



zino tentava con tutte le sue forze di tornare a galla, mentre pregava disperatamente dentro di sé la madre di salvargli la vita e lottava per non cedere al panico, arrivò la corrente, implacabile, a portarselo via.

Invano i suoi amici attesero a riva. Ci misero un po' a capire che qualcosa non andava, forse avevano creduto a uno scherzo o a una nuotata di Claudio non prevista e solitaria, ma quando videro che non tornava iniziarono a urlare il suo nome a squarciagola, fino a quando non si decisero a chiamare qualcuno in aiuto. Qualcuno dei grandi.

Il fiume restituì il suo corpo tre giorni dopo, a qualche chilometro di distanza, lungo il suo corso proprio sotto al vecchio frantoio della ghiaia. Erano state quarantott'ore di ricerche senza sosta, alla luce del sole poi a quella delle torce, e alla fine solo chi lo aveva messo al mondo era riuscito a mantenere viva la speranza. Non bastò.

Non furono i soccorsi a recuperarlo. Lo trovò Biagin, il vecchio birocciaio, il mattino del terzo giorno. Gonfio e livido, incastrato tra alghe e rovi sul greto del Secchia, Claudio se ne stava con la bocca aperta a occhi sbarrati a guardare il cielo e a chiedersi perché la morte se lo fosse portato via proprio nel giorno del suo primo glorioso trionfo. Biagin lo caricò sul suo biroccio e insieme alla sua cavalla Gerina lo portò in paese, con lo sguardo basso, il capo scoperto e l'animo affranto. L'aveva visto crescere, ci si conosceva tutti nella zona, e fu uno strazio per la gente presente vedere la madre in lacrime strapparsi i capelli e perdere i sensi dal dolore tra le braccia del marito. Tra la folla ero presente anch'io.

So per certo che quel giorno Biagin venne meno al suo intimo patto d'onore col fiume e lo maledì. Lo intuì dallo sguardo d'odio e risentimento che colsi nel suo volto rugoso e tirato.

Il Secchia, che come una lama tagliava le province rivali di Modena e Reggio Emilia, era placido in apparenza, ma subdolo, capace di nascondere impetuosi gorgghi e insidiose correnti sotto il pelo dell'acqua, che se non eri attento potevano diventare la tua rovina. Non ero bravo a nuotare e non riuscivo a togliermi di dosso il mio timore per le sue acque ma anche io, come tutti, avevo imparato proprio lì. Nel nostro fiume. Mi aveva insegnato Luigi. Era più grande di me di quattro anni. Abitavamo accanto, nei pressi del macello, eravamo inseparabili e ci andavamo spesso con gli amici. Nessuno di noi aveva mai visto il mare. Il greto coi suoi sassolini aguzzi, che ferivano i nostri piedi nudi, era la nostra spiaggia immaginaria.

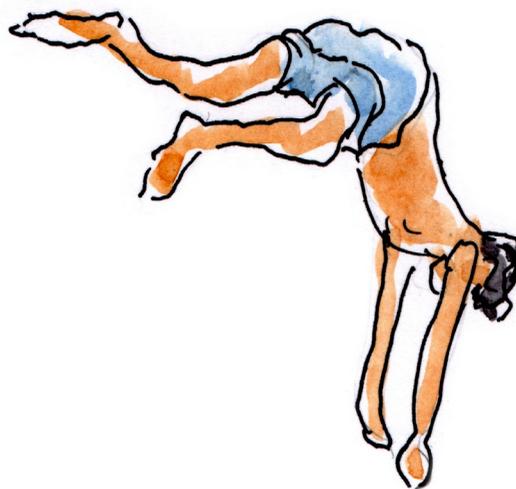
A cinque anni dalla fine della guerra quello di Claudio fu un accidente che toccò e scosse il paese come un

terremoto. Ritornò ancestrale e potente la paura del Secchia e continuò per molti anni a venire. Quel fiume vivo e vigoroso, che con le sue piene inondava i campi, ora strappava via dalle famiglie i loro figli innocenti.

Io li sentivo dai grandi, questi discorsi.

Così le loro preoccupazioni e i loro rimproveri aumentarono tanto che ci uscirono anche dalle orecchie. Dopo questo tragico fatto, le cautele aumentarono.

Le mamme ci accompagnavano a scuola per assicurarsi che non cambiassimo strada per andare a nuotare. Per noi era una tentazione sempre troppo grande



con le prime belle giornate e la poca voglia di imparare. Le maestre ci insegnavano a non fermarci durante il nostro ritorno a casa per evitare che accadesse un'altra disgrazia come quella capitata ai Palazzi. Claudio era figlio unico, il lutto era stato immenso e aveva come spento il paese. Nessuno sorrideva più, e ricordo che la cosa andò avanti per settimane e settimane.

Il punto in cui era stato inghiottito l'avevano ribattezzato *la bûsa dal dievel*, la buca del diavolo, non so se per mettere terrore a noi ragazzini o senza nessun secondo fine. Forse era solo un modo più semplice per ricordare.

Poi, il corso continuo del tempo defluì senza interruzioni o altri scossoni.

Il ricordo straziante si fece piano piano vago e indistinto, fino a quando, tranne pochi, non ci si pensò quasi più e il paese tornò tranquillo.

Era passato qualche mese. Si erano già riassopite le coscienze e allentate le precauzioni, quando un altro



ragazzo si annegò. Aveva quindici anni ed era un bravo nuotatore, nessuno comprese le ragioni della sua morte, si pensò a un malore perché altra spiegazione non poteva esserci. Nello stesso anno, ne morì un terzo. E di nuovo la rabbia. E di nuovo il dolore.

Un tuffo, una nuotata, un errore di valutazione e anche un esperto poteva trovare la morte, un'elevata escursione termica dell'acqua, una leggerezza o l'incapacità di distinguere le zone sicure da quelle pericolose si rivelavano fatali. Era un lampo: i ragazzi finivano nei gorgi, venivano trascinati giù in basso e mulinelli potenti gli impedivano di risalire in superficie. Si impigliavano nelle radici e rimanevano bloccati sul fondo. Era come se il fiume li trattenesse e avesse fame e bisogno di nutrirsi. Era come un tributo che richiedeva. Una maledizione. Si iniziava a vociferare questo tra i grandi e io stavo ad ascoltarli. Così capii che l'acqua non era un mostro soltanto nella mia mente. Poteva esserlo comunque, a prescindere dalle mie emozioni.

Mia madre mi fece promettere e giurare su Gesù Bambino e la Madonna che non sarei mai più andato a nuotare in Secchia coi miei amici e mi disse che se mi avesse trovato coi vestiti umidi addosso o i capelli bagnati me ne avrebbe date tante che sarebbero venuti giù persino i Santi a darle una mano perché lei era nel

giusto e i giusti vengono sempre aiutati dal Signore. Concluse che lo faceva per me, solo per questo. Era una minaccia a fin di bene. Per un certo periodo di tempo le diedi retta. Anche Luigi mi ripeteva spesso che era meglio evitare la corrente e tenersi lontani dal letto, rimanendo vicino alla riva. Lui faceva così per non rischiare, nonostante fosse il più bravo di noi.

Tuttavia doveva esserci qualcosa che non andava, in me. Forse era perché non pregavo abbastanza o dovevo lavarmi meglio le orecchie per ascoltare con maggiore attenzione i consigli dei più saggi. Ma c'era un prurito che mi prendeva ogni volta che attraversavo il ponte per andare a scuola, un prurito che mi costringeva a fermarmi e a guardare giù. Non potevo farne a meno. Coi pochi libri legati e tenuti insieme dall'elastico, i calzoni corti, le bretelle e gli occhi lucidi lo osservavo dall'alto, su quel ponte che mio padre aveva contribuito a ricostruire dopo i bombardamenti solo qualche anno prima. Il Secchia stava lì, placido e tranquillo, gonfio d'inverno e gentile d'estate, e da quel punto privilegiato non faceva poi così paura. Sembrava fresco e invitante, ma io stringevo i denti e tiravo dritto senza ascoltare i miei compagni di scuola, sempre pronti alle loro zingarate in barba ai genitori. La tentazione era forte. Il pretesto arrivò.



Elisa Eliselle Guidelli

Eliselle scrive da quando ha sei anni, ha lasciato perdere le poesie sin da subito e ha preferito racconti, romanzi e saggi e sceneggiature. Nel frattempo si è laureata, ha fatto la libraia, è diventata sommelier. Ad oggi, ha realizzato che non sarebbe sopravvissuta alla scrittura senza il vino.

LO SPECCHIO



Frammenti di una Roma sparita. Il porto di Ripetta

Cecilia Alessi

Passaggiando per la città non si può fare a meno di notare schegge di memoria fare capolino dagli angoli più nascosti, in cerca di un attimo di gloria, che forse sperano di farci riscoprire una Roma così lontana e dimenticata. Succede anche nella zona del Porto di Ripetta. Come sicuramente molti sanno, Roma aveva numerosi porti sul fiume, e un piccolo ap-

nata per soccorrere gli ammalati di peste per iniziativa di osti e barcaroli che vivevano nella zona del porto. Venne loro concesso di realizzare un ospedale vicino all'antica chiesetta di San Martino iuxta flumen, dell'XI secolo. La chiesetta fu poi intitolata nel 1502 al Santo di Montpellier e l'ospedale crebbe così tanto che proprio qui venne istituito nel 1616 il primo reparto dedicato alle sole donne, con servizio ostetrico pubblico gratuito, grazie all'intervento dell'illuminato cardinale Antonio Maria Salviati, protettore di molte strutture sanitarie, tra cui anche il vicino Ospedale di San Giacomo degli Incurabili. Era presente un reparto dedicato alle Celate, donne che potevano partorire in totale anonimato. Interessante dire che qui, nel 1786, nacque la prima scuola di Ostetricia di Roma, in una sala sopra la sacrestia della Chiesa di San Rocco.



prodo, piccola ripa appunto, si trovava proprio dove sorge oggi Ponte Cavour.

Nato probabilmente già in età imperiale, utilizzato ampiamente nel medioevo, si è andato specializzando come punto di arrivo delle imbarcazioni che trasportavano soprattutto legna e vino, inviati dall'Umbria e dalla Sabina.

La zona è cresciuta nei secoli, ma un piccolo boom si è registrato a partire dal Quattrocento. Nel 1453 Niccolò V concesse la costituzione della Congregazione di San Girolamo degli Schiavoni ad una comunità di profughi sfuggiti ai Turchi dall'Illiria e dalla Schiavonia, insediati nella zona già dal XIV sec. Alla neonata congregazione furono affidate l'antica chiesa di Santa Marina de Posterula, che venne intitolata a San Girolamo, di origine dalmata, un ospizio ed un ospedale.

Pochi anni dopo, nel 1499, Alessandro VI approvò la costituzione di un'altra Confraternita, quella di San Rocco,

Nel 1518 anche Papa Leone X era intervenuto in quest'area, ampliando e migliorando la Via Leonina, in seguito divenuta Via di Ripetta

La zona che crebbe intorno al porto era, come spesso accade, densamente e variamente frequentata, con una colorita popolazione di prostitute, osti, portuali e





criminali. Ricchissima di osterie e taverne, ovviamente! E non a caso, proprio in quest'area, venne creato il famoso Ortaccio delle prostitute, un vero e proprio "quartiere a luci rosse" per meretrici di basso livello, voluto da Papa Pio V Ghislieri nel novembre del 1569 e durato per circa 150 anni. Tra i frequentatori più assidui dell'Ortaccio va menzionato il celeberrimo Caravaggio.

Ma torniamo al nostro porto.

Nel Settecento Papa Clemente XI Albani, decise di intervenire sul piccolo approdo. Il progetto, affidato agli architetti Alessandro Specchi e Carlo Fontana, aveva delle linee morbide e sinuose, che accompagnavano dolcemente la città verso l'acqua. Una terrazza al centro delle rampe accoglieva una piccola fontana, un capriccio di scogli con delfini e conchiglie sormontato dai monti e la stella, simboli araldici degli Albani, culminava con una lanterna che doveva fungere anche da faro, e, ai lati della fontana, due colonne che in seguito riporteranno i livelli delle piene. Come era uso dell'epoca, per la realizzazione della struttura vennero reimpiegati alcuni blocchi di travertino recuperati al Colosseo, danneggiato nel 1703 da un terribile terremoto. Inaugurato il 16 agosto 1704, giorno di San Rocco, santo titolare della deliziosa chiesa a due passi da lì, il porto era un piccolo gioiello. Così ben riuscito da servire addirittura da ispirazione per un capolavoro

che ancora possiamo ammirare, a pochi passi da qui, la scalinata di Trinità dei Monti

Ai lati del porto si trovavano l'edificio della Dogana, detto "la Doganella" e la chiesa di San Gregorio dei Muratori. Sul porto si affacciava anche il mezzanino di Maddalena Riggi, una giovane milanese della quale si era innamorato il poeta tedesco Johann Wolfgang Goethe, mai ricambiato del tutto, poiché lui anelava un amore libero e romantico, lei invece era a Roma per cercare marito. E proprio qui, affacciato sul porto di Ripetta, Goethe disse addio alla bella Maddalena prima di lasciare Roma nel 1788.

Mi piace immaginare i rumori di quella città ancora affacciata sul fiume, prima della costruzione degli argini, con i suoi prati, le vigne, i suoi piccoli approdi, i palazzi con logge affrescate che si specchiavano nel biondo Tevere, una Roma che qui, vicino al porto, si svegliava con le grida dei barcaroli in arrivo, lo sbuffare dei facchini carichi di pesi, lo scalpitare degli animali da soma, il cigolio delle ruote dei carrelli, lo sciabordio dell'acqua mossa dalle barche, i curiosi che si fermavano ad osservare tanta operosità, i bambini che si rincorrevano per la strada. Per fortuna il porto è sopravvissuto fino a tempi abbastanza recenti, quindi, la sua atmosfera può facilmente rivivere nelle



foto d'epoca, oltre che nelle stampe ed incisioni, e nei memorabili acquerelli di Ettore Roesler-Franz.

Cosa ci rimane di tanta bellezza e di tanta vita? La fontana, opera di Filippo Baj, è ancora visibile, purtroppo senz'acqua e abbandonata ormai a sé stessa in uno slargo alla fine di Lungotevere Marzio, in compagnia delle due colonne che segnano i livelli delle alluvioni dal 1495 al 1750. Spostandoci di poco, all'inizio di Via dell'Arancio si trova un'altra targa alluvionale, del 1805, affiancata da uno strano "metro", strumento utile al calcolo dell'altezza delle acque straripate dal Tevere. Un altro idrometro, meno colorato ma più famoso, è quello detto "di Ripetta" che si trova oggi sul fianco della Chiesa di San Rocco.

Inoltre, tra le due chiese di San Rocco e San Girolamo degli Illirici c'è una deliziosa fontanella, detta "della Botticella". Il volto sorridente di un giovane popolano, con il tipico berretto da facchino, con fazzoletto al collo sputa acqua nella vaschetta sottostante, al di sotto si trova la botte che da appunto il nome alla fontana. Realizzata grazie alla concessione di acqua all'Ospedale di San Rocco di Papa Clemente XIV, nel

1774, che in cambio richiese la realizzazione di una fontanina pubblica che venne addossata allo scomparso Palazzo Valdambriani.

E cosa successe al Porto? Con la diffusione di treni e mezzi di trasporto più veloci il fiume venne a trovarsi in secondo piano ed il porto venne trascurato. E così quando, all'indomani della dichiarazione di Roma Capitale, fiorirono i progetti per arginare le piene del Tevere, il povero Porto finì sepolto senza tanti rimpianti. Al suo posto si impiantò prima un ponte provvisorio in metallo, a pedaggio, che resistette circa 24 anni, ed in seguito all'acquisizione del ponte da parte dello Stato Italiano nel 1884, si diede il via all'edificazione dell'attuale Ponte Cavour. Il ponte sostituì la romantica figura del barcarolo che traghettava i romani da una sponda all'altra, per portarli, a fare scampagnate festose nei famosi prati di Castello. Ma sembra che il piccolo approdo sia sempre al suo posto, dimenticato ed ignorato dai più, ed in attesa, chissà, di farsi riscoprire in un futuro speriamo non troppo lontano.

LO SPECCHIO



Cecilia Alessi

Romana da generazioni, di famiglia fiumarola e artigiana, appassionata ricercatrice di bellezza e arte, sotto ogni punto di vista. Roma il mio grande amore sin da piccola. Sono cresciuta giocando all'ombra del Mausoleo di Augusto, con i gatti al Pantheon e tra le fontane di Piazza Navona. Dopo un po' di anni passati a restaurare armi antiche e a studiare senza sosta, ho realizzato il mio sogno, superare il temutissimo esame per l'abilitazione da Guida Turistica. Dal 2013 la mia vita cambiata, far conoscere a turisti stranieri e appassionati romani le infinite bellezze della nostra città diventata la mia professione a tempo pieno. Roma il soggetto preferito delle mie letture, delle mie conversazioni e delle mie foto, superata solo dal mio piccolo Marzio, due anni di romanità e una grande propensione per la musica, l'arte ed i musei!



La vita è un traffico d'occhi

Stefania Casini
PRIMA PARTE

Si alzava solo il pomeriggio, quando la luce cominciava a incrinarsi. Certe volte prendeva l'autobus e viaggiava da un capolinea all'altro seduto in fondo affiancato dal carrellino con tutti i suoi averi rinchiusi in borse di plastica a righe bianche e blu, che gli avevano regalato ai mercati generali.

Avevano contenuto un quintale di patate provenienti dalla Nuova Zelanda.

C'era scritto in nero sulle due parti: New Zeland ed Elia sapeva bene dov'era. Aveva studiato lui, tanto tempo fa, qualche volta si ricordava anche delle poesie, ma non ricordava dove era nato, e nemmeno poteva ricordarsi della scuola, dei compagni, del suo banco. Niente! però sapeva quelle cose. Neanche del suo nome era così sicuro. Non ricordava se fosse il suo nome o se qualcuno glielo avesse dato, o forse lo aveva

scelto lui stesso. Di notte passeggiava al parco, entrava prima della chiusura e si nascondeva dietro un grande cespuglio di alloro. I guardiani non vedevano o forse non volevano guardare, e lui restava solo in quel grande parco secolare e passeggiava a piedi nudi. Gli piaceva sentire l'erba che si piegava sotto i suoi passi. Cercava di assaporarne tutti i fili per avere una lunga tenerissima carezza della natura.

Faceva bene la natura a rivoltarsi ogni tanto contro gli uomini, gli uomini sono malvagi. Però c'erano anche le donne come suor Marcellina che gli dava sempre due piatti di minestra e qualche volta anche la coscia del pollo.

Camminava e guardava le stelle. C'era da perdersi e lui si perdeva fino all'alba, poi si sdraiava sulla sua panchina, rientrata in una nicchia, con una tettoia di



glicine. Si addormentava al primo tepore dell'alba. Aveva il sonno leggero e verso le otto i cani venivano ad annusarlo, sentiva le voci dei soliti mattinieri, che portavano i cani al parco a correre senza guinzaglio. Poi c'era pace fino al pomeriggio. Il parco riposava

leggeva tutto. Era un'ora fiacca e l'autobus era quasi vuoto. La porta si aprì con uno sbuffo pesante e salirono due occhi verdi, cerchiati di scuro, appesantiti dalle borse e da una secca ragnatela di rughe. Eppure, il corpo era snello, era salita con grazia.



con lui, solo qualche banda di adolescenti che scorrazzava e andava a fumarsi uno spinello. Nel primo pomeriggio però arrivavano i bambini coi palloni e lo schiamazzo, allora si alzava, prendeva le sue cose e scendeva la scalinata che lo portava nel traffico della città. Era una delizia vederli camminare, chi si agitava col telefonino, chi aveva le mascelle serrate, incupito nei suoi pensieri, chi correva indaffarato e chi lasciava il corpo stanco.

Dal suo posto, in fondo all'autobus vedeva scorrere la città.

Aspettava le fermate con trepidazione, come il collezionista che apre la bustina del francobollo appena scovato, pronto a godersi la vista della sua perla.

Alle fermate salivano gli occhi. E lui aspettava quegli occhi che incrociavano il suo sguardo e in quegli occhi

Gli occhi incontrarono i suoi, ma non sapevano guardare, non entravano nell'animo restavano fuori, a guardare la sua matassa di capelli ruvidi e sporchi, la barba lunga rientrata nel pullover. Si erano fermati a guardare le sue unghie lunghe e accartocciate, ma dentro non sapevano guardare.

Erano occhi che aveva già visto, li cacciò nella categoria "non sa guardare".

Ne aveva già collezionati 3500. Teneva i calcoli, li scriveva sui bordi dei giornali che infilava nel giubbotto per dormire. Dietro c'era un ragazzo con lo zaino, occhi che non si fermano, che non guardano.

Li conosceva quegli occhi, lontani perduti, frastornati da quella musica che gli usciva dagli orecchi. Quegli occhi non contavano, aveva deciso di non registrarli, erano occhi virtuali. Nessuno gli si sedeva mai vicino,



sapeva perché: puzzava! Lo sapeva perché Suor Marcellina glielo diceva sempre e gli aveva dato anche un biglietto per andare in un posto dove si facevano le docce gratis e ti davano anche vestiti nuovi.

Lui però non ci era mai andato e poi ai cani piaceva quell'odore e lui sentiva il loro fiato umido quando gli annusavano la testa. Era una delizia, loro sapevano come si saluta un amico!

Non era giornata, erano saliti occhi senza importanza, una collezione di scartine. Decise di scendere. Alla fermata la gente che stava per salire si tirò indietro so-

voglio dirglielo a suor Marcellina – pensò soddisfatto. Gli si presentarono davanti due cartelli con le indicazioni delle opposte direzioni.

Si fermò a meditare e si liscì la barba.

– La via è tutta una scelta – sentenziò.

PIAZZA DELA REPUBBLICA – BARBERINI –
PIAZZA DI SPAGNA – FLAMINIO

– ...Non è roba per me, sempre la stessa gente.

Volse lo sguardo all'altra tabella PIAZZA VITTORIO – RE DI ROMA – PONTE LUNGO – FURIO CAMILLO – COLLI ALBANI – ARCO DI TRA-



praffatta dall'odore acre di sudore e urina.

– Si aprono come il mar Rosso, sono come Mosè.

E sgraò una fragorosa risata, poi si allontanò quasi danzando e cantilenava “come il mar Rosso!!!”

Si fermò, girò gli occhi a trecentosessanta gradi in quella che lui chiamava: la posa del camaleonte. Faceva sempre così quando doveva scegliere una meta. L'occhio fu attratto dalla M rossa della metropolitana e decise di andare a pescare i suoi occhi sottoterra. Passò il varco con noncuranza, sapeva che non lo avrebbero fermato.

– C'è pure qualche privilegio ad essere dei barboni,

VERTINO – PORTA FURBA – NUMIDIO QUADRATO – LUCIO SESTO – GIULIO AGRICOLA. Quelli sì che erano nomi, sembravano titoli di un romanzo.

– Che vita c'è lassù a Furio Camillo?

Scese per la scala mobile e immaginò di essere un uccello e volare su tutti e muoversi con grazia e cagare in testa alla gente, quella sì sarebbe stata una bella soddisfazione. Cagare in testa a quei due stronzetti più avanti che rigano il muro con una lattina.

La banchina era vuota si mise a sedere, poco dopo arrivò una donna di colore, giovane, coi capelli aran-



cione e neri, in una cresta di minuscole treccioline.
La guardò avanzare verso la sua panchina.
– Sembra una rana, pensò, una rana tutt’occhi.
La ragazza si sedette, poi lo guardò stupita. Si alzò di scatto e si allontanò.
– Ti ha morso il serpente eh? Qui sotto è pieno di serpenti cara ranocchietta.
E si mise una mano sulla patta digrignando i denti.

Una ventata d’aria calda e il terno si fermò. Sali al centro, come sempre, coi vagoni nuovi si poteva percorrerlo tutto il treno in cerca di qualche bella occhiata. Lo scompartimento era quasi vuoto e lui si accomodò a sedere.
Guardò in alto sopra la porta dove c’erano scritte le fermate della metropolitana.
– Che ci sarà a PORTA FURBA? -.



Stefania Casini

LO SPECCHIO

Il mio profumo: eau de kerosene. Sono un’incallita viaggiatrice, oso dire nomade.
Il mio mezzo di locomozione preferito: i cargo transatlantici in alternanza la barca a vela ma con equipaggio minimo e ben collaudato, altrimenti i miei piedi.
Il mio spettacolo preferito: il manto stellato, sempre più difficile da recuperare però grazie agli architetti e decoratori di esterni che hanno piazzato ovunque luci dal basso che sparano fari nella notte.
La mia musica: il vento fra le fronde, meglio se sono palme, in alternanza il vento che fischia nelle Olgas.
Il mio panorama: le canne d’organo nel Tassili degli Hadger e ho pure fatto giurare a mio marito che lì dovrà disperdere le mie ceneri, speriamo che mi sopravviva perché nessuno mi amerà così tanto da imbarcarsi in tale avventura, ma nel caso dall’aldilà lo ispirerò per un documentario. (Natura, poesia e conflitti assicurati quindi vendibile ovunque).
Ah dimenticavo, nella vita ho fatto di tutto dalla vendita dei detersivi alla regia passando per il giornalismo e la recitazione, di certo recitare è quello che mi piace fare di più, peccato che l’ho realizzato solo ora...che ho una certa età.



Io e il cinema

Francesca Camilli

(IC Paolo Stefanelli - 11 anni)

Cinema: una semplice, comune, normalissima parola. Una sola parola, eppure tanti significati. C'è chi il cinema lo vede come un luogo di incontro, chi come un passatempo, chi come uno schermo e dei popcorn. Ognuno ne ha una visione differente. Per me il cinema è sempre stato un posto magico: un luogo dove ridere, dove piangere, dove passare il tempo con la famiglia, un posto dove dimenticarsi del mondo e delle preoccupazioni per tutta la durata del film. Fin da piccola, ho sempre adorato il cinema. Andarci è sempre stata una gioia, un regalo, al solo pensiero mi si illuminano gli occhi e mi emoziono. Tutte le volte che ci sono andata mi sono dimenticata di tutto anche di chi era vicino a me immergendomi totalmente nella storia. Al cinema il tempo scorreva veloce, come se si fermasse e le ore volavano via senza rendersene conto. Lì potevo lasciare che le emozioni andassero per conto loro e così risate, pianti, paura, rabbia... Grazie al cinema ho visto posti

lontanissimi, animali incredibili, vissuto avventure meravigliose, provato sensazioni uniche, il tutto stando seduta sulla poltrona e su quella sedia ho potuto fare tante riflessioni sul senso di ciò che vedevo e pensare al messaggio più intimo del film. Quando penso agli inventori del cinema mi vengono in mente dei maghi. Sì, dei maghi perché hanno fatto una sorta di incantesimo attraverso una macchina che scatena mille emozioni. Se riuscissi a tornare indietro nel tempo e ad incontrare questi maghi, prima di porgerli le domande che mi ronzano in testa, sicuramente gli direi una parola: grazie. Grazie per aver trovato un'idea così bella, grazie per

questa sala dove possiamo girare il mondo senza muoverci, grazie per le risate, per i pianti, per le emozioni che proviamo ogni volta che ci sediamo su quelle sedie magiche, grazie per questo luogo d'incontro e di passatempo, grazie per i pensieri che fate nascere dentro ognuno di noi. Grazie per questa fantastica magia. Semplicemente grazie.



Francesca Camilli

Sono alta, magrolina, con i capelli di cioccolato e gli occhi di nocciola cerchiati da occhiali quadrati. Non mi piace il mio nome: mi chiamo Francesca, nome troppo poco romantico secondo me. Amo il gelato, i libri e Harry Potter. Adoro le nuvole, gli animali specialmente gli uccelli e il cinema. Ho tre fratelli più piccoli (e sono sopravvissuta), una marea di cugini e di zii e delle nonne speciali. Mi piace scrivere e vorrei diventare una giornalista che viaggia dappertutto.

LO SPECCHIO



Il mio rapporto con il cinema

Livia Ruggeri

(IC Paolo Stefanelli - 11 anni)

Ciao, mi chiamo Livia, ho undici anni, frequento la scuola Paolo Stefanelli e oggi vi parlerò di cosa penso del cinema.

A me il cinema è sempre piaciuto molto; anche se uno potrebbe dire che ci sono molti svantaggi nel vedere film fuori casa: si possono vedere anche a casa, se ci pensate, su un comodo divano. Per di più al cinema bisogna pagare il biglietto e fare la fila.

Ci sono anche dei vantaggi: al cinema c'è sempre uno schermo enorme, che è come se ti inghiottisse e catapultasse dentro al film. Grazie alle luci spente e al volume alto ci si sente più coinvolti. Appena inizia la proiezione non ti rendi più conto di nulla; con tutti gli effetti speciali ti senti immedesimato nelle vicende dei

vari personaggi, infatti, il cinema è come una fabbrica dei sogni. Perché? I film sono i sogni e i desideri del regista e dell'autore che vengono ribaltati sul grande schermo.

Attraverso la musica, le immagini e le vicende dei personaggi, questi sogni vengono condivisi diventando anche quelli del pubblico.

Il cinema, quindi, è un luogo magico dove i sogni diventano realtà!

È per questo motivo che tutti, almeno una volta, dovrebbero andare in questa fantastica invenzione che l'uomo ha creato.

Ecco che cosa è per me il cinema.



LO SPECCHIO



Livia Ruggeri

Ciao, mi chiamo Livia Ruggeri, ho quasi 12 anni e frequento la scuola secondaria di 1 grado Paolo Stefanelli di Roma. Mi piace molto leggere e adoro il cinema, soprattutto i film gialli e fantasy. I miei registi preferiti (finora) sono Hitchcock e Tim Burton!



Dalla Russia, in Simca, con amore

Francesco Arcieri



più grande, concepirono una impresa che a quei tempi fu giudicata quantomeno folle in particolare in quell'anno quando nel mese di ottobre ci fu la cruenta e sanguinosa invasione dell'Ungheria da parte dell'Armata Rossa. L'idea era quella di realizzare in primavera un ampio reportage attraverso la Russia, ma le innumerevoli richieste di un "via libera" giunte presso l'ambasciata sovietica a Parigi non ebbero alcuna risposta. Poi un giorno di inizio estate alla redazione di Paris Macht arrivò un telegramma da Mosca del Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche Nikita Krusciov che auto-

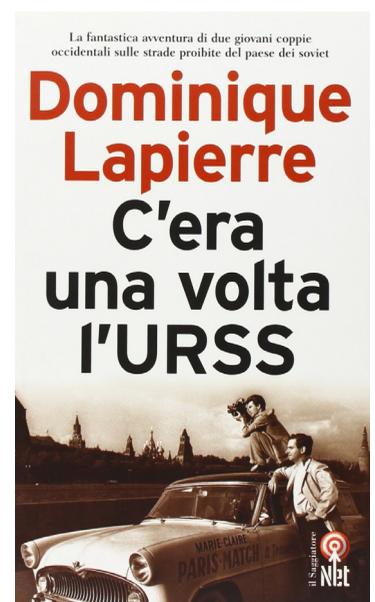
rizzava l'ingresso nel Paese di Dominique e Jean Pierre e la straordinaria possibilità di percorrere con la loro auto l'intero territorio russo. La vettura scelta

Non ho avuto il piacere di conoscere personalmente Dominique Lapierre, ma alcuni anni fa ci siamo sentiti telefonicamente in occasione dell'uscita del suo libro "C'era una volta l'URSS". A quelle telefonate sono seguite una serie di mail e ho avuto modo di comprendere molto della sua vita vissuta certamente intensa, piena di passione, di curiosità e attenzione per il prossimo, in particolare per i bambini.

Dominique è un giornalista e scrittore francese nato a Châtelailon-Plage nel 1931. Diplomato al Lafayette College, in Pennsylvania. È stato corrispondente di *Paris Match* per quattordici anni.

È sposato, dal 1980, con Dominique Conchon-Lapierre con cui condivide l'impegno della fondazione *Action pour les enfants des lépreux de Calcutta*, nata dopo l'esperienza vissuta nella città indiana, da cui è ispirato il romanzo *La città della gioia*.

Nel rigido inverno del 1956, in una Parigi avvolta nella nebbia, a bordo di una Jaguar XK 140, Dominique, 25 anni, giornalista in erba del settimanale Paris Match e il fotoreporter Jean Pierre Pedrazzini, di due anni



C'era una volta l'URSS, Dominique Lapierre, Il Saggiatore





per l'avventura fu una Simca Marly bicolore gialla e nera dotata di un solido e potente otto cilindri a V. Insieme ai due ragazzi fu consentito il "lascia passare" anche alle due mogli. Oltre alle valigie, nell'ampio portabagagli della Simca trovarono posto un registratore audio Paillard e una cinepresa Bolex 16 millimetri. Il 14 luglio la partenza dalla capitale francese. Furono oltre 15.000 i chilometri percorsi dalla Simca all'interno della Cortina di Ferro. Solo qualche fastidio al motore causato dalla benzina sovietica povera di ottani. La fantastica vicenda delle due giovani coppie occidentali a cui era stata concessa una libertà di movimento impensabile nella terra dei Soviet è ricca di aneddoti, come quello di una anziana donna che chiese di poter sgonfiare una gomma per respirare

l'aria di Parigi. Trionfale il ritorno in Francia con la Simca esposta orgogliosamente in una vetrina agli Champs Elysées. Non c'è però un lieto fine nel magnifico libro "C'era una volta l'URSS". Il 30 ottobre del 1956 infatti, Jean Pierre Pedrazzini si trova a Budapest inviato da Paris Macht come fotografo per seguire le vibranti proteste antisovietiche di studenti e operai.

Sono 4000 i carri armati sovietici che entrano nella capitale ungherese il 4 novembre seguiti da 200.000 soldati russi. Scatta la rivolta. Tra la folla c'è anche Jean Pierre. Crepitano le mitragliatrici di Krusciov e tre raffiche falciano il ventisettenne reporter che, ferito, morirà qualche giorno dopo il ritorno in patria.

LO SPECCHIO



Francesco Arcieri

Giornalista, esperto di comunicazione istituzionale. Amo le auto d'epoca e i gatti. In costante disaccordo con le proprie sinapsi, vivo di sogni... che spesso realizzo.



Guancia di manzo brasata al vino rosso

Alessandro Pistoia

Per gli amanti della carne cucinata dove il tempo è tra i migliori ingredienti la guancia è secondo me tra i migliori.

Per fortuna riscoperto dalla ristorazione stellata che per me svolge un compito di ricercatore nella cucina tra storia, memoria che a volte vengono meno per una questione di praticità, comunque ora vi dico come a me piace farla.

e cipolla dorata o bianca, bacche di ginepro, pepe in grani e alloro per 6 ore fuori dal frigorifero.

Passate le 6 ore togliete la carne e gettate la marinatura, in padella anti aderente cicatrizzare le guance (a me piace farlo al forno per 15 min a 180°).

Preparare un trito grossolano di carote sedano e cipolla bianca e in un tegame dai bordi alti che abbia il suo coperchio appassite dolcemente con pochissimo



Il taglio della guancia di natura è di due porzioni, la asciughiamo dal suo sangue con uno scottex cosa che va fatta per tutta la carne e soprattutto per i tagli che possiedono come la guancia un tipo di carne con infiltrazioni di collagene tendente a un deperimento più rapido, mettiamola a marinare in un vino rosso di normale pregio, dal momento che poi non è utilizzabile con odori mondati e tagliati grossolani, carote, sedano,

olio e un cucchiaino di sale, adagiare le guance e versate un litro di vino rosso non freddo, coprire e cuocere dolcemente per 4 ore, se fate come me e usate una buona pentola a pressione serve 1 ora e 20 (fate voi).

Al termine far riposare per 2 ore, togliere la guancia passare tutto al setaccio fino (o fruttare), se risulta troppo liquido far cuocere ancora per la densità otti-





male, disporre la salsa di cottura, posate la guancia e ancora salsa su di essa.

Questa è una versione basica per una buona guancia

di manzo che come spesso accade torna tra i piatti da buongustai da troppo tempo dimenticata.

LO SPECCHIO



Alessandro Pistoia

Per me è piacere poter fare il mio lavoro, perché è anche la mia passione di sempre ricca di ricordi ed esperienze uniche, di quei ricordi che quando a volte tornano ti fanno venire un leggero sorriso, ci sono anche a volte ricordi meno piacevoli ma assolutamente costruttivi per farsi le ossa.

Era il 2001, ed ero il cuoco di un bellissimo ristorante di nuova apertura ad Acuto, i proprietari mi nascosero il giorno dell'inaugurazione facendolo passare come un semplice test dei piatti con qualche amico invitato, io alle prime armi nella gestione totale della cucina e di tutto ciò che servisse, sono venute circa 130 persone tutte sedute, come per magia passarono 3 ore alla fine uscii dalla cucina da una porticina di servizio che dava su un cortile, mi feci il segno della croce, con un sorriso stampato e ringraziai per il servizio perfetto appena terminato...



TELLUS SYRAH
2019



La Viticoltura laziale affonda le radici in epoca quando la vite fu pianta selvaggia e autoctona ed era tenuta incolta e allo stato selvatico dalle popolazioni che la storia riconduce al MITO Il mito del Lazio risale a Saturnia Tellus e l'Età dell'Oro quando Saturno il Titano negletto venne a nascondersi per scappare dall'ira di Zeus. Da qui... Latere, nascondersi, Latium (colui che è nascosto)



Il territorio compreso fra il basso corso del Tevere (la valle tiberina che attraversa la Tuscia e i monti Ausoni che corrisponde al Lazio odierno ma che è primordiale di centinaia di migliaia di anni da prima delle grandi eruzioni. Oggi esistono poco più di ventimila ettari, niente, considerando che il 93% del territorio laziale è area agricola. La sua pianura litoranea sino ai colli, alle fasce montuose orientali si addentra nelle terre vulcaniche. La vicinanza del mare e delle montagne e l'entroterra macchiato da grandi laghi, attraversato da colline con esposizioni variabili e riparate a oriente dalle "grandi montagne" del Gran Sasso d'Italia (Abruzzo) ne fanno la ragione per cui fu scelta anche da Enea e dalla sua balia Caieta

Da questa premessa: ecco Il Syrah "Tellus" Falesco, grande vino, che nasce dalla volontà di voler valorizzare questo vitigno internazionale in terra laziale. Un vino rosso che si esalta al naso grazie alla danza fra la frutta appena colta e le spezie. Il colore è rubino con i riflessi violacei agli orli del calice. La forma della bottiglia e la immagine dell'etichetta rimanda alla antica iconografia che il vino esprime nel mondo dell'arte e della mitologia. Al naso, il frutto si fonde in sensazioni più speziate, con il lieve rimando alla vaniglia (voluto dalla principessa Dominga). All'assaggio è di corpo fasciante, quasi setoso, con una trama tannica finemente scolpita. Il retrogusto si prolunga con variazioni agrumate.

In ultimo la gioia

TELLUS SYRAH 2019

Dominga Cotarella

dominga.cottarella@famigliacottarella.it | Tel (+39) 0744 955671

Località San Pietro | 05020 Montecchio (TR)



Gelasio Gaetani
d'Aragona Lovatelli

Se godo di una modesta fama nel settore del vino, è dovuto ad accadimenti imprevedibili, che non furono casuali, ma premonizioni, prefigurazioni, semi. Ringrazio uomini straordinari che ho incontrato i Vignerons. Hanno reso il VINO il mio strumento per stanare l'anima del mondo. Della gioventù ricordo luoghi spariti e una governante tedesca. A 95 anni aspettavo con ansia che tornassi da un viaggio. Appena ritornato è spirata fra le mie braccia. Ha voluto essere seppellita dove producevo il Brunello di Montalcino. Quello sì, è il vino migliore. Del vino non ho alcuna conoscenza, forse un po' di sapienza. Vorrei saper trasformarla in poesia e osservare sulla riva del lago a forma di cuore i nipotini che giocano e lanciano pietre nell'acqua e ogni tanto si voltano verso di me. Le rovine del passato e lontananze dell'altrove risorgeranno in una vallata in mezzo alla foresta e la vigna vicino casa sarà la loro nostalgia, fra mille anni, in quella foresta.



THE ROMANER



COPERTINA E ILLUSTRAZIONI

Francesco Barnabei | La soglia

RACCONTI

Elisa Eliselle Guidelle | La buca del diavolo | pag. 3

UN'ALTRA ROMA

Cecilia Alessi | Frammenti di una Roma sparita. Il porto di Ripetta | pag. 6

RACCONTI

Stefania Casini | La vita è un traffico d'occhi (prima parte) | pag. 9

AL CINEMA È MEGLIO

Francesca Camilli | Io e il cinema | pag. 13

Livia Ruggeri | Il mio rapporto con il cinema | pag. 14

AUTO D'EPOCA

Francesco Arcieri | Dalla Russia, in Simca, con amore | pag. 15

IN CUCINA CON ALESSANDRO

Alessandro Pistoia | Guancia di manzo brasata al vino rosso | pag. 17

IL CONSIGLIO DI GELASIO

Gelasio Gaetani d'Aragona Lovatelli | pag. 19

COLLABORATORI

Cecilia Alessi | *Emanuela Amici* | *Sara Ammenti* | *Chiara Ancora* | *Francesco Arcieri* | *Franco Arminio* | *Mariantonia Avati* | *Mario Balsamo*
Mariangela Barbanente | *Federico Barbera* | *Francesco Barnabei* | *Fabia Bettini* | *Stefano Biondetti* | *Lorenzo Bocci* | *Elena Bouryka*
Nina Cademartori | *Francesca Camilli* | *Mimosa Campironi* | *Enrico Caria* | *Stefania Casini* | *Daniele Cini* | *Matteo Cipollini*
Nina Cordio | *Daniele Costantini* | *Arianna Cota* | *Valentina Cuffaro* | *Nina Di Majo* | *Greta Fava* | *Maria Vittoria Fiorini*
Jacopo Francalanci | *Tito Giannelli* | *Lisa Girolami* | *Elisa Eliselle Guidelli* | *Emanuele Kraushaar* | *Claudia Losego*
Gelasio Gaetani d'Aragona Lovatelli | *George Hunt* | *Roberta Lena* | *Fabio Massimo Lozzi* | *Anais Lucien-Belliard* | *Paola Minaccioni*
Valentina Mira | *Simona Nobile* | *Angelo Orlando* | *Edoardo Palumbo* | *Elisabetta Pandimiglio* | *Sarah Pennacchi* | *Alessandro Pistoia*
Lidia Ravera | *Irene Redavid* | *Eleonora Rossi* | *Emanuela Rossi* | *Livia Ruggeri* | *Fabiana Sargentini* | *Paola Squitieri*
Guido Tortorella | *Rosa Toscano* | *Claudia Zanella*

GRAFICA

Maurizio Luci

STAMPA

Tipografia Multiprint

